



## IL VIAGGIO DI UN VIRUS

Non avete mai provato quella strana sensazione di abbandono? Come quando osservi nel cielo uno stormo d'uccelli che migra verso terre sconosciute, e i tuoi occhi si soffermano su quel piccolo uccello che è rimasto fuori dal gruppo.

Sono arrivato quando tutto era troppo veloce, le auto, le persone, il vento.

Nessuno sapeva ascoltare ed ascoltarsi, era difficile sentire la propria voce in mezzo a quella degli altri.

Prima ho attraversato una città, non molto grande, ogni giorno osservavo persone uscire dalle loro case, alcuni preferivano ascoltare la musica mentre viaggiavano verso scuola, altri si affrettavano a scorrere il giornale online prima di entrare in ufficio e nessuno si guardava attorno per cercare sé stesso.

Non li ho mai capiti, gli umani, esseri così belli e ambiziosi quanto meschini ed egoisti, eppure mi affascinarono, così tanto da volerli salvare.

Terminata la mattinata si recavano a pranzare, sempre soli e, anche se vicini, non riuscivano a comunicare tra di loro e nemmeno con sé stessi; mi stupì una donna di mezza età che, pur di non perdere un minuto di lavoro, scorreva le mail divorando dell'insalata.

Dopo aver mangiato, ritornavano alla routine della giornata e la terminavano nel tardo pomeriggio recandosi poi ad un bar o a correre nel parco.

Vedevo i giovani tentare di raccontarsi non trovando le parole ed i vecchi parlare troppo.

Gli adulti spesso non sapevano come comportarsi, per loro è sempre stato difficile capire i bisogni altrui, soprattutto se si tratta di ragazzi che ancora si devono scoprire.

Le luci della città si spegnevano tardi, la notte dormivano poco, disturbati da qualcosa che li affliggeva costantemente.

Così dopo mesi di osservazione ho deciso di infettarli.

Ho iniziato da Carolina, una ragazza di diciotto anni, dai capelli rossi fuoco e gli occhi verdi, una, quasi donna, frenetica ed insensibile, non riusciva a capirsi, ma era continuamente circondata dagli amici sia in città che sui social.

Il primo giorno è stato strano anche per me, vedevo la cittadina da un'altra prospettiva, riuscivo a sentire il rumore delle auto ancora più forte e il traffico continuava a disorientarmi.

Il mattino seguente Carolina ha iniziato ad avvertire i primi sintomi: stordimento e stanchezza che la costrinsero a tornare a casa da scuola.

Ha iniziato a pensare e riflettere profondamente fino a cadere in un sonno cupo.



Risvegliata, in Carolina scorreva il mio veleno, che la rese finalmente capace di sentirsi.  
Non volle più uscire di casa e smise inoltre di parlare.

Iniziò a disegnare su pezzi di carta bianca il suo ritratto incatenato tra parole, quelle che non poteva più pronunciare.

Era sola ed impenetrabile.

Era malata di solitudine.

Sprofondava nei suoi pensieri, le sembrava di scendere la scalinata di un palazzo reale, sfarzoso ed elegante, al suo interno non c'era nessuno, soltanto Carolina che voleva scendere quella scala per scoprire le stanze dell'edificio.

Si trovava sui gradini più alti, spaziosi e lucenti che le fecero ricordare momenti strabilianti della sua vita.

Io potevo vederli i suoi ricordi, uno più felice dell'altro.

La festa dei quindici anni, il ballo di fine anno, la nottata in bianco di un venerdì sera; era sempre sorridente, quel sorriso penetrante che non rispecchia Carolina; lei è così superficiale, adora divertirsi e non pensare alle conseguenze, il suo sorriso invece era profondo, riusciva a cambiarti l'umore.

Carolina provava speranza, credeva di poter tornare presto a sentire quelle sensazioni.

Non sapeva quanti rischi avevo in serbo per lei.

Scendendo i gradini vide davanti a sé immagini sfocate, poco nitide che le sembravano ogni passo più familiari e visibili e, arrivati al quarto scalino, scorse in essi la sua infanzia: vide sua nonna curarle la ferita che si era procurata cadendo dalla bicicletta quando aveva sei anni, le aveva lasciato una lunga cicatrice sul braccio sinistro che mai fino ad ora era riuscita ad accettare.

Osservò sua mamma aiutarla con le prime fasi del trucco: delicatamente le metteva il mascara sulle ciglia facendole diventare lunghe e folte. Non ricordava quanto lei e sua madre fossero state vicine in passato e, grazie a quest'immagine, Carolina riuscì ad amare tutte le piccole imperfezioni del suo volto.

Come vi avevo già detto, iniziò a disegnare su fogli bianchi, mai avrebbe pensato di saperlo fare ed invece scoprì un talento a lei oscuro.

Raffigurava volti estranei in modo così dettagliato da poterli riconoscere nella vita reale, anche se non era più uscita di casa dal giorno in cui si era sentita male.

Il suo primo ritratto fu anche il più dettagliato, un ragazzo giovane con capelli ricci e occhi chiari, elegante e signorile, era così preciso che credevo che Carolina lo conoscesse, invece non lo aveva mai visto.



Sua mamma era sempre al lavoro, possedeva un ristorante in centro città e molto spesso si fermava per le pulizie.

Il padre invece viveva in Austria, forse anche lui lavorava, ma quale attività svolgesse davvero non lo capì mai.

A Carolina non era mai importato dei genitori, troppe regole che non le permettevano di vivere. Inutile dire quanto fosse stata contenta della loro separazione ed anche se sentiva la mancanza per il padre, non lo dava a vedere, continuando a trasgredire qualsiasi valore morale.

L'arte ormai l'aveva trascinata in un mondo nuovo, quello dei sentimenti e della creatività.

Malinconia, dolore, felicità e passione caratterizzavano i suoi quadri, senza colori, ma segnati dal tratto troppo spesso della grafite.

Io mi divertivo molto a farla esprimere, Carolina era così contenta di scoprirsi, ma era scesa solo qualche scalino e la meta era ancora distante.

Iniziò a provare emozioni mai sentite prima che la resero felice, ma al sesto scalino arrivò la paura.

La vide, era una sagoma alta e sottile, indefinita, scura, molto scura, il gradino iniziò a girare e Carolina non riusciva a restare in equilibrio, Paura la osservava soltanto, non si mosse, non la sfiorò nemmeno. Il gradino continuava a roteare fino a che Carolina non riaprì gli occhi.

Tutto ad un tratto, tornò in sé per qualche secondo e non stentò ad uscire di casa correndo all'impazzata.

Guardava il cielo farle strada in mezzo ai viali del quartiere e le sue lunghe gambe iniziarono a velocizzare la corsa. Io non riuscivo a fermarla, non si guardava indietro, non badava alle auto, era concentrata solo sui suoi passi.

Arrivò alla discoteca Priscilla dove trascorreva le serate con le amiche più trasgressive.

Un locale ampio e al contempo soffocante, illuminato da luci colorate che acciecarono i suoi occhi chiari. La musica rimbombava nella stanza e Carolina si muoveva seguendo il ritmo che scorreva nel suo corpo; dopo un'ora si diresse verso il bar, iniziò da un sorso, poi un altro ed un altro ancora; un ragazzo molto alto le si avvicinò, Carolina lo riconobbe subito, era Stefano.

Lo conosceva dall'infanzia, erano amici sin dall'asilo.

- Carolina, che bello vederti, è da più di una settimana che sei sparita!

- Ciao Stefano.

- Senti ma... cosa ci fai qui?



- Ne sento il bisogno, Stefano, ora più di ogni altra volta.
- Carolina...sai che hai molti debiti con me, se non fossimo amici forse non saresti qui, non credi che sia ora di smettere? Lo dico per il tuo bene, sai come finiscono queste cose...
- Non mi serve la predica, ne ho bisogno, ora.

Carolina sapeva quanto quelle sostanze le facessero male, si ricordava molto bene quella notte di febbraio quando, dopo aver preso trenta grammi di cocaina, insieme a Stefano, seduti su una panchina all'esterno della discoteca, avevano aggredito una ragazza che stava tornando a casa.

Calci, pugni senza mai fermarsi, poi sangue; anche quello non si fermava ma Carolina e Stefano erano fuggiti, ancora soggiogati dall'effetto della sostanza.

Me lo aveva detto come si sentiva quando la iniettava nelle vene, invincibile, intoccabile, frenetica e piena di energie, ma dopo soli trenta minuti avvertiva ansia, tremore, allucinazioni.

La paragonava a delle sabbie mobili: "Appena ci entri inizi a sprofondare e anche se tenti di uscirne lei ti porta ancora più a fondo"

- Va bene, ma questa è l'ultima volta che te la concedo
- Grazie Stefano, non so come ripagarti.

Carolina si nascose in un praticello sul retro del locale e, non avendo siringhe con sé, arrotolò un pezzo di carta da disegno, che teneva nella tasca sinistra dei jeans, e l'aspirò velocemente.

Dopo mezz'ora iniziò ad agitarsi e ne prese un altro po', continuò in questo modo per ben due ore, era un circolo vizioso senza via di fuga, poi le sue pupille si restrinsero e tutt'intorno i suoni si amplificarono, il suo respiro divenne affannoso e Carolina cadde a terra.

Le emozioni in lei erano sempre più forti, il suo cuore pulsava più di quanto avesse mai fatto prima e poi ad un tratto tutto si spense.

Era buio e silenzioso, la sua mente sussurrava parole incomprensibili, nemmeno io riuscì a sentirle.

La scalinata si era ristretta e Carolina iniziò a tremare, vide davanti a sé una linea piatta che sembrava disegnata con un righello sopra un foglio di cartoncino color rosso.

Era arrivata lei: Apatia, spietata e molto gentile, sembra ti possa solo recare del bene, mentre in realtà riesce a strapparti ogni pezzo della tua vita.

Molti preferiscono chiamarla indifferenza. Infatti Carolina non provava più nulla, quella gioia e felicità erano svanite insieme alle sue parole, ed ora anche il suo sorriso aveva smesso di illuminarle il volto.



Restò ferma a fissarla per molto tempo, poi ad un tratto un bagliore l'accecò e Carolina si risvegliò in una stanza luminosa, imbiancata da poco; i suoi occhi verdi cominciarono a vedere meglio e davanti al letto in cui era stesa vide un ragazzo di circa ventiquattro anni, un medico, che somigliava molto al suo primo disegno.

Le disse che aveva rischiato l'overdose e che doveva restare in ospedale per qualche giorno.

Carolina era spaventata, sia per aver rischiato la vita che per le persone che la circondavano.

Alla sua destra, sul letto vicino alla porta, una donna dormiva profondamente, una strana sostanza che scorreva attraverso un tubicino trasparente le arrivava sino ad una vena del braccio, il suo viso era sofferente ed in testa non c'era nemmeno un capello.

Al lato opposto della stanza un ragazzo stava fissando il soffitto, non muoveva nessun arto, ma i suoi occhi viaggiavano così tanto che sembrava stesse danzando.

Il letto di fronte a Carolina era occupato da un anziano signore che non riusciva a respirare autonomamente.

Ancora una volta era sfuggita al mio controllo, ma io qui ci abito, l'ospedale è un luogo molto familiare. Conosco tutte le persone che occupano i letti bianchi, loro sanno davvero cosa significa vivere e non mi temono, mi hanno sempre accettato. Non faccio visita tutti i giorni, conviviamo in certi periodi, molto spesso i più brutti, e poi, quando risaliamo, me ne vado perché loro non hanno bisogno di me, si conoscono alla perfezione.

Carolina guardandosi intorno sentiva una nuova sensazione, non aveva mai visto persone così malate e mai aveva riflettuto sulla loro condizione.

Trascorsero due giorni e Carolina assistette a tutte le cure somministrate ai pazienti.

Dolore e sofferenza, questo è quello che vedevano i suoi occhi.

Il medico che l'aveva soccorsa si occupava di loro e la maggior parte delle volte erano gli stessi malati a strappare un sorriso al dottore.

A loro bastava uno sguardo per farti sentire vivo, compreso e apprezzato ma i loro occhi riuscivano anche ad urlare, piangere e soffocare senza che tu potessi fare nulla.

Carolina osservò la tenacia, la resistenza e la speranza.

Paolo, il ragazzo paralizzato, iniziò a parlarle. Era così gentile, io lo conoscevo bene; iniziò raccontandole della sua famiglia, adorava parlare della nonna e dei suoi deliziosi biscotti al cioccolato, poi il programma di un viaggio a Roma, il sogno di Paolo non poteva che essere la visita della città più bella d'Italia.

Carolina rimase sorpresa dalla sua forza e dai suoi desideri, un ragazzo che non può muoversi con il sogno di viaggiare e la convinzione di realizzarlo.



Mai avrebbe pensato di poter essere una di loro. Lo stare in ospedale le impedì di procurarsi la droga, anche se era difficile l'astinenza le stava cambiando la vita.

Si sentiva stringere il cuore pensando che aveva rischiato la morte per colpa sua, mentre ci sono persone che non hanno scelta e devono combattere per la sopravvivenza.

Carolina voleva cambiare, lo sentivo nei suoi pensieri, ma prima avrebbe dovuto lottare anche lei, lottare con me, fino in fondo.

Si riaddormentò e tornammo uniti nella discesa della scalinata.

Arrivati al decimo scalino comparve Depressione.

I ricordi erano diventati piatti e grigi e Carolina iniziava ad essere sempre più irascibile, non riusciva a concentrarsi e tendeva ad incolparsi sempre, per qualsiasi ricordo le affiorasse trovava inevitabilmente un suo difetto.

I suoi pensieri erano sempre negativi e non poteva che accettarli.

Non credevo fosse così triste dentro di lei.

L'ho osservata molto prima di infettarla e pensavo di aver valutato bene i rischi ma forse mi sbagliavo, Carolina si stava rivelando fragile.

Stavamo arrivando alla fine.

Carolina non sentiva più il tempo scorrere, era ferma in uno strano fluire dei minuti personalizzato ed incomprensibile, le scale stavano finendo e non vedeva l'ora di uscire dal palazzo.

Percepiva la realtà in modo distorto e malato, i suoni che provenivano dall'esterno la intimorivano e non riusciva a muoversi.

La disintossicazione creava strane reazioni al suo corpo, gli arti si immobilizzavano, la pelle bruciava e la testa scoppiava a causa mia.

Io non ebbi problemi, nessuna medicina poteva abbattermi.

Il medico rimase sorpreso da Carolina, quando arrivò in ospedale, credeva avesse avuto un infortunio o un incidente, mentre in realtà il suo problema era una vita senza limiti.

Come vi ho già detto il suo sorriso non la rappresentava, sapeva ben mascherare la sua vera natura.

I suoi sogni si trasformarono presto in veri e propri incubi, per questo le notti erano complicate e tormentate.

I medici e le infermiere non si preoccuparono dei sintomi di Carolina poiché erano identici alle conseguenze della disintossicazione.

Depressione le recava dolori fisici, nausea e nervosismo; so per certo che se non fosse stata in ospedale Carolina sarebbe potuta morire.



Arrivammo all'ultimo gradino prima di tornare in superficie; era stretto e buio, sporco e malmesso.

Lì Carolina si rivide, non riuscì a riconoscersi immediatamente; le servì del tempo e appena cercò di avvicinarsi a sé stessa una forte ansia l'assalì.

Aveva paura di tornare nel mondo.

Gli altri sarebbero stati diversi da lei, forse non li avrebbe più capiti, o forse loro non avrebbero più capito Carolina.

Così le diedi un'ultima spinta, feci riflettere attraverso lo specchio tutto ciò che aveva lasciato e che non vedeva l'ora di riabbracciare, così fece l'ultimo passo, aprì la porta del palazzo e si risvegliò.

Poche ore dopo il suo risveglio venne dimessa dall'ospedale; era tornata, ma Carolina non c'era più.

Che ripercussioni ebbe il suo percorso, ancora non ve lo so dire con certezza perché una volta tornata in sé, io me ne dovetti andare.

Dovevo aiutare altre persone.

Quella città per quanto piccola nascondeva menti molto più profonde di quanto si possa immaginare.

Nessuno lo aveva dimostrato prima del mio arrivo.

Dopo Carolina, toccò a Marco, poi a Giulia e Rocco, non risparmiar nemmeno Elia e Andrea, fino ad infettare tutta la cittadina.

Spenta, vuota, silenziosa e spoglia, sembrava una città fantasma, ma in realtà le persone stavano parlando tanto dentro di loro, prima erano contente di me, poi soffrivano ed arrivavano a odiarmi.

Non mi fermai, non mi bastava cambiare una città, io volevo svelare il mondo.

Infettai regioni, stati e nazioni.

Lui era Edoardo, un giovane uomo di circa ventiquattro anni, un classico donnaiolo.

Aveva capelli ricci e neri, occhi azzurri che rendevano il suo sguardo affascinante ed uno stile curato ed elegante. La prima volta che lo vidi indossava una camicia azzurro spento, sbottonata in modo tale da vedere la collana d'argento che portava in ricordo della madre. Piaceva a tutte le ragazze del suo quartiere, aveva quel fascino coinvolgente che lo metteva sempre al centro dell'attenzione e, anche se non lo dimostrava, era intelligente, amava leggere, sapeva scrivere ed aveva una grande carriera come medico.

Scrisse moltissime poesie durante la mia visita, si sentiva così stranito.

“profondo il sonno



del mare in tempesta

forte il suo dolore

nella mia testa"

Per lui non fu una discesa di scale, ma il percorso di un corridoio sempre più stretto.

I primi passi non furono semplici, anche lui come altri si era nascosto paure e timori che per un donnaiole come Edoardo sembrano quasi ironici ma, come ripeto spesso, l'apparenza non è verità.

A metà strada incontrammo Ansia; apparve ad Edoardo come un'ombra sottile ed allungata che muovendosi lentamente lo avvolgeva completamente.

Iniziò a palpitare, percependo un forte dolore al petto si sdraiò sul pavimento del corridoio ma sentendosi soffocare decise di rialzarsi.

Poi un senso di nausea lo indusse a cercare un bagno, anche se nel corridoio non c'era, questo suo proseguire veloce non fu benefico, io tentavo di frenarlo senza risultati e lui continuava a camminare frastornato da un giramento di testa ed un forte squilibrio.

Colpì il muro sinistro, poi quello destro e così via, alla ricerca di una stanza inesistente.

Le gambe tremavano, la testa gli sembrava vuota ed improvvisamente iniziò a sudare abbondantemente.

Anche Edoardo, come pochi altri, ebbe degli attimi di lucidità, ma i suoi furono davvero particolari.

Si riprese traumaticamente e, scosso da ciò che aveva provato, vagò per una strada segnata da strisce continue color giallo ed affiancata da pini altissimi e alberi spogli con rami sporgenti; Edoardo credeva di stare ancora sognando ed in lui si scatenò un grande nervosismo.

Affaticato, continuò il suo percorso arrivando alla fine della strada dove un'auto grigia sostava, al suo interno un uomo stava leggendo un giornale.

- Lo sa che qui è zona vietata e le auto non possono parcheggiare?
- Figliolo non se la prenda, sto aspettando mia figlia che sta raccogliendo dei rami per un progetto scolastico.
- Lei non può restare qui, se ne deve andare!
- Ma è per caso un poliziotto? Perché non vedo alcuna divisa o distintivo.
- Non mi serve essere un agente per dirle che qui non può sostare.
- Ora la smetta figliolo, e prosegua per la sua strada.

Edoardo, preso dal nervosismo, afferrò il collo del signore allungando il braccio oltre il finestrino abbassato.



L'uomo faticava a respirare ma Edoardo non si fermava, continuava a stringere sempre più forte fino a che il signore svenne.

Credendolo morto Edoardo si disperò, si mise a correre mentre le lacrime bagnavano il suo volto e, arrivato ad un ponte, si fermò.

Guardava indietro sperando di poter dimenticare ciò che aveva fatto, ma la sua testa non reggeva più tutto quel frastuono; così si sporse oltre il guardrail e, osservando il fondo coperto da alberi spogli, si lasciò cadere dolcemente.

Andammo davvero a fondo, ma non completammo il percorso insieme.

Passammo molti stadi della mia infezione e, pur essendo un medico, non si accorse mai di essere malato di Solitudine.

La prima vittima dal mio arrivo.

Morte voluta, suicidio.

Quel donnaiolo era fragile e insicuro, aveva timore dei giudizi, di sbagliare e provocare dolore.

Molto spesso le persone si mostrano l'opposto di quello che sono realmente ed un esempio fu proprio Edoardo.

I suoi genitori ne restarono stravolti, così apparentemente vivace da non poter essere lo stesso Edoardo a togliersi la vita.

Ed invece non fu l'unico, come lui, dopo molto tempo, ce ne furono a milioni.

Nulla poteva fermarmi, nemmeno una cura, poiché una cura per sé stessi non esiste.

Il mondo era scarico, spento.

Ancora si poteva respirare l'aria della primavera sfumata dall'attesa dell'estate ma tutti erano soli, come me.

Fuggivano dagli atri, erano sempre in allerta e mai nessuno poteva soddisfarli quanto loro stessi.

Persero qualsiasi interesse per il diverso e l'Amore non era che per il loro Ego.

L'Amore, così lo chiamano gli umani, io non so nemmeno cosa sia, forse un'invenzione per dare senso alla loro vita. Persero molto tempo cercando questo famigerato Amore. Come possono essere così strani?

In fondo vorrei provare ad essere come loro, ma il mio compito è dimostrare quanto siano superficiali, non di certo impersonare i loro drammi.

Ricordate Carolina? È guarita ed ha deciso di ostacolare il mio lavoro "salvando" gli altri dalla loro mente; e tutto ciò dopo che l'ho aiutata.



Ora sta bene; non sente più quel vuoto, quel buco nero affliggerle l'anima, quei pensieri divorarle la pelle, quel tremore del corpo e quella voglia di farla finita e non ha più a che fare con la droga.

Stava bene anche grazie a me.

Era cambiata, forse non fui il solo a salvarla, l'ospedale l'aveva fatta riflettere sulla vita, sulla sua importanza e su quanto era fortunata ad esistere.

Fu brava quanto me, guarirono in fretta molte persone, anche le più gravi.

Lei riusciva a farli tornare in superficie, forse è sempre stato il suo sorriso la chiave della guarigione, o almeno così diceva lei ed i suoi colleghi.

Non compresero mai che io ero arrivato solo per aiutarli, non volevo recare del male, non l'ho mai voluto.

Riuscì a salvare un ragazzo in fin di vita, aveva tentato il suicidio.

Sì, era Edoardo che io credevo morto, una pianta aveva attutito la caduta regalandogli la salvezza.

Edoardo e Carolina erano familiari l'un l'altro, ma non si riconobbero subito.

Dopo il salvataggio Carolina iniziò a pensare e gli tornò in mente che era proprio lui, quel medico che l'aveva aiutata a uscire dalla sua crisi, quel ragazzo che aveva dettagliatamente disegnato tempo addietro, lui l'aveva curata per primo ed ora era il momento di contraccambiare; erano passati davvero tanti anni forse quattro o cinque da quando venne dimessa dall'ospedale.

Carolina non si tirò mai indietro, lo aiutò affrontando con lui tutte le difficoltà del percorso, come Edoardo aveva fatto con lei.

Parlarono molto di me, si raccontarono la loro esperienza e discussero della mia origine.

Era strano che due vittime della mia infezione riuscissero a parlare e condividere momenti così profondi ed intimi, non lo dico per caso, ma so con certezza che un effetto permanente della mia visita è la riservatezza delle proprie scoperte interiori.

Erano davvero strani, parlarono moltissimo, poi si lanciarono sguardi.

La cosa divertente è che cercavano di non farsi notare, se Edoardo guardava Carolina e lei se ne accorgeva, lui subito distoglieva lo sguardo e così replicava lei.

- Quando ti ha colpito?
- Un mese fa.
- Sono passati così tanti anni.
- Mi ricordo di quanto hai sofferto, ed io che credevo fossi così egoista, una ragazzina che spreca la sua vita, ed ora invece ti trovo qui a salvarmi.



- Sì è strano, ma sono cambiata grazie a quello che ho passato, solo non capisco come questo virus sia riuscito ad infettare così tante persone.
- È la domanda che mi sono posto anche io e, pur essendo medico, non mi sono mai reso conto di essere malato.
- Ti ha distrutto vero?
- Con te non lo ha fatto? È stato davvero difficile, non mi sono mai sentito così male in vita mia, oltre ai segni fisici sono ancora mentalmente instabile.
- Io devo riconoscergli di avermi cambiata, anche per me è stato difficile, ma senza, oggi non sarei qui a parlare con te.
- E a me dispiacerebbe moltissimo non poterti guardare.

Edoardo e Carolina si vedevano tutti i giorni all'ospedale della città dove già si erano incontrati.

Per Carolina fu più difficile di quanto credeva ritornare in quel luogo, tanti ricordi ed emozioni riaffioravano facendo visita ai pazienti nel reparto dedicato al virus.

Edoardo portava soccorso alle ripercussioni fisiologiche dei pazienti e Carolina cercava di tranquillizzarli riportandoli in superficie.

Per loro non fu troppo difficile guarirli poiché io non avevo tempo da perdere e molto spesso me ne andavo spontaneamente per infettare persone più contagibili.

Edoardo non poteva starle distante, non riuscivo a sopportare questa loro voglia di stare insieme, anche a pranzo si sedevano allo stesso tavolo e proseguivano con i loro strani modi di guardarsi.

Forse è questo l'Amore di cui parlano tanto gli umani, non capisco come possa piacergli non poter stare soli.

La mia ultima vittima fu un'anziana signora sola fin dalla nascita; l'avevano abbandonata da bambina e l'orfanotrofio non aiutò mai le sue relazioni sociali.

Occhi neri, spenti capelli bianco panna la caratterizzavano, corpo slanciato e mingherlino quasi trasparente.

Una signora vissuta che non conosceva l'Amore, come me. Sapeva cosa voleva da sé stessa, aveva pochi amici ma tanta consapevolezza.

Forse lei non aspettava che il mio arrivo. Ce ne andammo insieme.

"Siamo anime solitarie" diceva lei.

Durante il suo percorso scoprì della sua lunga malattia mentale mai superata: l'anoressia.

Mi raccontò di quanto fosse spietata e subdola, la paragonava ad una formica rossa, che si poggia sul tuo piede solleticandolo per poi morderti.



La chiamava voce, poiché non smetteva mai di parlare e dirle cosa poteva e non doveva fare.

Mi disse quanto il mio arrivo la rasserenasse, le portai pace e consolazione.

Scomparve quando la lasciai anch'io, aveva novant'anni ed io un'infinità.

Quando Carolina la trovò senza vita nella camera del suo appartamento, scoppiò in lacrime, la conosceva bene, Margherita l'amica di sua nonna deceduta l'anno precedente; la visitava spesso e si incolpò di non essere riuscita a salvarla.

- Come ho potuto lasciarla morire?- disse Carolina piangendo.
- Non è stata colpa tua, non potevi salvarla!- rispose Edoardo
- Non ho più nulla, nemmeno una foto, lei mi teneva vivo il ricordo di mia nonna-.
- Vieni qu-. esortò Edoardo avvicinandola alle sue braccia.
- Grazie, non so cosa farei senza di te- disse Carolina guardandolo negli occhi.

Si avvicinarono ancor di più e lui si sporse verso di lei accarezzandole il viso, Carolina guardava i suoi occhi azzurri illuminargli il volto e poggiò le labbra sulle sue, riusciva a sentire il calore del suo cuore che pulsava veloce, era un suono dolce che si mischiava al dolore della perdita che non riusciva a sopportare.

Non si dissero nulla, restarono l'uno tra le braccia dell'altro, in silenzio.

Il mondo sembrava essere tornato come prima, ma ora nessuno trascurava i dettagli ed i segnali del suo animo.

Ci fu un primo periodo molto difficile, le persone erano così egoiste da non riuscire a condividere l'aria.

Molte furono le lotte, nei paesi, nelle città, nel mondo intero.

Usarono qualsiasi forma di violenza, armi, torture e parole; fecero più morti della mia infezione e non se ne accorsero mai, erano accecati da loro stessi.

Le strade si riempivano di persone che cercavano di restare distanti per difendere i propri spazi e al contempo si accanivano l'una sull'altra per averne sempre di più.

Anche nelle case, le famiglie si distrussero in breve tempo, non esisteva nessun legame prioritario di quello creato con sé stessi.

Carolina ed Edoardo non smisero di cercare una cura anche se non la trovarono mai, ma nel profondo sapevano quanto in realtà fossi stato importante per loro.

Dopo i primi mesi di violenza le persone si ripresero non facendo altro che piangere i propri morti accusandosi a vicenda, senza ricordare che ognuno di loro aveva commesso un reato.

La sola persona che non ebbe mai nessuna conseguenza fu Carolina costretta ad isolarsi nell'appartamento di casa, solitaria come ai tempi in cui arrivai io.



Edoardo invece si mischiò alla folla.

Vissero felicemente tra ricerche scientifiche ed amore; avevano in programma di sposarsi nell'autunno dell'anno corrente ma Edoardo ebbe una ricaduta; ci eravamo lasciati troppo bruscamente, ecco perché non guarì mai definitivamente.

Esattamente una settimana prima del matrimonio Carolina ritrovò Edoardo senza vita, nell'appartamento dove convivevano; era sdraiato sul divano con un libro aperto a pagina centodue, gli occhi chiusi ed un'espressione rilassata: era morto d'infarto; una delle conseguenze della Solitudine, una delle mie brutali cause.

Non posso mentirvi, mi dispiacque molto vederlo svanire così presto, ma mi ferì ancor di più osservare la vita di Carolina frantumarsi velocemente.

Avevamo lavorato tanto io e lei, fu la prima e sempre lo resterà, so che è ancora molto legata a me; non per nulla si innamorò di Edoardo che fu l'unico paziente a non guarire mai.

Tra di noi c'è un legame forte che l'ha sempre spinto a cercarmi, lo faceva curando gli altri, amando e persino dormendo.

I suoi sogni mi menzionavano tutte le notti, ero il protagonista dei suoi incubi e delle sue fantasie, io c'ero sempre.

Il funerale di Edoardo venne celebrato quasi due mesi dopo la sua morte, poiché in quel periodo molti erano i deceduti e la lista d'attesa era assai lunga.

Fu l'ultimo momento in cui restai qui sulla terra, poi me ne andai seguendo il vento che in quei giorni soffiava forte sulla cittadina.

So con certezza che resterò per sempre all'interno della terra, della vita, dei loro cuori.

Forse tornerò, quando il mio effetto sarà svanito.

Sì, tornerò a ricordare quanto sia bello restare da soli, capirsi, conoscersi, sprofondare; così potranno riscoprire la sensazione di rialzarsi dall'abisso della disperazione interiore alla bellezza della vita insieme agli altri.

Quella sensazione che io non proverò mai.